

Gianni Rizzoni

INNUPTA

AVVENTURE AMOROSE E AMICIZIE
DEL GIOVANE ALESSANDRO MANZONI



METAMORFOSI EDITORE

Innupta

Avventure amorose e amicizie
del giovane Alessandro Manzo



Gianni Rizzoni

INNUPTA

**AVVENTURE AMOROSE E AMICIZIE
DEL GIOVANE ALESSANDRO MANZONI**

Bozza

METAMORFOSI EDITORE

Un particolare ringraziamento per i preziosi consigli a
Angelo Stella e Jone Riva di Casa Manzoni.

Copertina: immagine di copertina della strenna *Le Papillon*
(Edizione Alessandro Ripamonti, 1844)

Pagina 2: Alessandro Manzoni a vent'anni
in un disegno di Giuseppe Bossi

Impaginazione: Mafalda Olivieri

NOTA: le citazioni inserite, compresi i testi in francese, latino
e milanese, sono riportate secondo le grafie originarie.

© 2022 Metamorfofi Editore - Milano

Gianni Rizzoni

INNUPTA

Avventure amorose e amicizie
del giovane Alessandro Manzoni

Milano, estate 1803. Alessandro Manzoni ha da poco compiuto diciotto anni. Vive con l'anziano padre (e una caterva di noiosissimi zii e zie canonici ed ex suore) in contrada Santa Prassede. Sua madre, Giulia Beccaria, non l'ha, si può dire, più vista da quando, a cinque anni, lo ha lasciato, solo e piangente, nel collegio dei padri Somaschi di Merate; poi si è legalmente separata e infine è partita per Londra e Parigi con il suo nuovo compagno, il conte Carlo Imbonati. In pratica, non si è più interessata di lui.

Da quando è uscito dal Collegio Longone, due anni prima, il giovane Manzoni fatica a trovare la sua strada: non è andato all'Università di Pavia (allora quella istituzione non esisteva a Milano) come alcuni suoi compagni di collegio, il bresciano Giambattista "Giobatta" Pagani e Ignazio Calderari, con i quali continua comunque a intrattenere affettuosi rapporti epistolari; e non ha nemmeno cominciato a occuparsi degli affari di famiglia, la grande tenuta agricola del Caleotto, vicino a Lecco, patria di suo padre Pietro.



Dopo tanti anni trascorsi, anzi, sofferti, nei vari collegi retti da religiosi, Alessandro non ha alcuna intenzione di rinchiudersi ancora una volta nelle aule degli studi, ha voglia di libertà e non di impegni noiosi. È quello che i suoi biografi ricordano come «il periodo della dissipazione», e che Manzoni spiegherà anni dopo all'amico filosofo Antonio Rosmini con queste parole:

Venne il tempo che questi collegiali, pieni di tutte le passioni dell'amor proprio, confidenti all'eccesso nelle forze della natura umana e senza solidi principi di religione... si sentirono sopraccarichi di noia e di dispetto in verso ai legami che poneva loro la religione di collegio, fin là da essi sopportata, ed allora ruppero le pastoie.

Alessandro, dunque, rompe le sue pastoie e gode finalmente i piaceri della vita libera, i nuovi amici (quante discussioni politiche e filosofiche con gli esuli napoletani Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco!). Ancora molti anni dopo Manzoni racconterà a Niccolò Tommaseo che tale era il suo suo interesse, di più, il piacere di ascoltare e imparare dallo scrittore e filosofo napoletano, che spesso lo accompagnava sino a casa, e che qui giunti il

La divisa per la libera uscita che Alessandro Manzoni indossava al Collegio Longone

Cuoco riaccompagnava lui casa, e che qui ancora ripartivano per la destinazione originaria: «Non c'era verso a farla finita».

E poi le passeggiate e le chiacchiere infinite con i compagni di collegio, come ricorda uno di loro, Ermes Visconti, in una lettera del 1824 a Giambattista Pagani: «Io sto bene, come ti ho già accennato, ti saluto a nome di Manzoni e Calderari che se la passano egregiamente. Per bacco! Ti ricordi quando si passeggiava noi quattro, al Giardino Pubblico di Milano, e avevamo uno diciotto, un altro diciassette, i due altri diciannove?».

Il fatto è che nel giro di pochissimo anni le vecchie regole sociali erano state sconvolte: «Usciti i lombardi da un orribile schiavitù con davanti un avvenire in apparenza libero e glorioso, pieno di speranze e di illusioni, ognuno si abbandonava al godimento e alla gioia. Teatri, feste, conviti, danze; giochi, galanteria erano i passatempi della vita. In tutta la storia lombarda non vi è un'epoca così felice» scrive Giuseppe Pecchio un altro compagno di studio di Manzoni, nel suo *Vita di Ugo Foscolo* (1830).

Insomma, per Alessandro erano giornate di chiacchiere infinite, alla quali aggiungeva, la sera, il gioco d'azzardo nel ridotto della Scala. E poi ozio, letture disordinate, la faticosa composizione di qualche poesia. Alcuni parlano di amori con una attricetta o ballerinetta, ma senza validi riscontri. È certo, invece, il corteggiamento, tutto timido,

della giovane sorella dell'amico Ermes Visconti di San Vito. Si chiama Luigina, «l'angelica Luigina o Luisina». La fanciulla, stando ai ricordi di Manzoni, gradisce la corte. Lui le dedica alcuni dei suoi primi versi. Un sonetto:

*Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume de gli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggo, impuro.
Piacerti io voglio, nè piacer ti posso,
Fin ch'io non sia, negli atti e pensier miei,
Mondo così ch'io ti somigli in parte.*

E poi anche una intera ode, un poco più audace:

*[...] Né tacerò te bella
Bocca gentile, ove s'asconde il candido
Riso, e l'alma favella,
E in cui prepara, ah! per chi dunque? Venere
Gli accesi baci e le punture ardite
E le dolci ferite. [...]*

Accesi baci? Dolci ferite? Forse si spinge un po' troppo oltre, anche se solo sul piano letterario, perché i Visconti alla fine lo mettono alla porta e lo pregano di non farsi più vedere: a parte la giovane età, il ragazzo Manzoni è di dubbia nobiltà, figlio di genitori separati, con una madre molto chiacchierata, insomma non certo un possibile genero



ideale per una famiglia di nobili come la loro. L'amicizia con Ermes, però, rimane inalterata.

Di questo amore adolescenziale Manzoni si ricorderà alcuni anni dopo, quando, ricongiuntosi con sua madre a Parigi, comincerà a prendere corpo l'idea che per lui è venuto il tempo di formarsi una famiglia. È soprattutto Giulia, in verità, che insiste sulla prospettiva, che si dà da fare per trovare un buon partito al figlio, è lei che ha bisogno di una famiglia, di una figlia, di nipoti.

Va a vuoto il tentativo di far sposare ad Alessandro la bella figlia del marchese Destutt de Tracy – fortunatamente, rimarcherà Giuseppe Galavresi, uno dei più insigni studiosi di Manzoni: «se fosse stato cattivato dalla forza d'attrazione di un mondo ricco di tante tradizioni contemperate da tante audacie, l'adattamento del Manzoni al cenacolo di Auteuil avrebbe potuto essere definitivo, staremmo per dire irrimediabile. Quando si pensi ai culmini che seppero attingere l'arte ed il pensiero del Manzoni, una volta avviati per tutt'altri sentieri, è lecito dubitare che altrettanto fecondo avrebbe potuto essere lo spirito di lui irretito dalle lusinghe degli ideologi e del loro fulgido contorno».

In parole povere, per bene che fosse andata, Manzoni sarebbe diventato uno scrittore francese a tutti gli effetti, e i *Promessi sposi*, per citare solo il suo capolavoro, ce li saremmo scordati...

L'innocenza, incisione per la "Strenna Le Papillon", Milano, 1844

Mamma Giulia non si ferma al primo ostacolo. Ma veramente in tutti quegli anni Alessandro non ha stretto alcun legame sentimentale, non ha qualche «simpatia» a Milano? Il figlio parla della vaga storia con «l'angelica Luigina»: bella, mite, di buona casata... Subito la madre prende il comando delle operazioni. Dove è questa Luigina? Dovrebbe essere a Genova. Bene, nel programmato viaggio in Italia si andrà anche a Genova. E così avviene, ma il risultato non sarà quello che i due si attendono, perché Luigina nel frattempo si è già sposata con il marchese Giancarlo Di Negro. Lo racconta Alessandro in una lettera all'amico parigino Claude Fauriel:

Genova, 19 marzo 1807 [...] Non ho mai avuto bisogno di aprire il mio cuore a quello di un amico come adesso; perché sono stato in tutti questi giorni immerso in una agitazione un po' straordinaria. Bisogna che le dia qualche spiegazione. Le ho forse già raccontato che nella mia adolescenza (1801) ho provato una forte, molto forte e molto pura passione per una giovanetta, habitu et vultu adeo modesto, adeo venusto, ut nihil supra, passione che ha forse esaurito le forze della mia anima per simili emozioni. Ebbene, la fanciulla è a Genova, e l'ho veduta. Mia madre, che aveva riposto tutte le sue speranze su una nostra unione e che non la conosceva personalmente, l'ha vista ed è rimasta molto delusa, perché è già sposa-

ta. Quello che mi dà una specie di tortura, è il pensiero che è un po' colpa mia se l'ho perduta, e che lei era convinta che la colpa fosse totalmente mia... I suoi genitori avevano agito molto male con me, fino a costringermi ad allontanarmi dalla loro casa per conservare la mia dignità; e lei ha creduto che io cessassi di vederla per indifferenza; ma la mia colpa è stata poi quella di non riavvicinarmi a lei quando potevo farlo onorevolmente; ma ormai non mi restava per lei che una profonda venerazione, che avrò d'altronde sempre, e questo sentimento non era così forte per superare la mia avversione per il matrimonio, avversione che lo spettacolo disgustoso della corruzione del mio paese aveva fatto nascere in me, e che la parte che avevo anch'io (ecco la mia vergogna) in questa corruzione non aveva fatto che aumentare.

La citazione latina è tratta, largamente a memoria, dall'*Andria* di Terenzio («una adolescente di un'aria e di un viso tanto modesto, e tanto piacevole, che nulla più»). In parole povere Alessandro si è accorto che quello che aveva preso per un amore travolgente si è stinto in una «venerazione» ben poco propizia al matrimonio, come ribadisce alcuni giorni dopo scrivendo a Fauriel che ha pensato di consolarlo con una lettera di cui non ci è rimasta purtroppo traccia.

Torino, il 30 marzo. [...] Bisogna che le dica

che tutte le belle consolazioni che mi scrive a proposito della mia passione sono pena persa, perché non sento alcun forte dolore dell'essere lontano dall'angelica Luigina. Ho ritrovato nei suoi confronti il sentimento della venerazione, della devozione se posso esprimermi così; e questo sentimento è più dolce che cocente.[...]

Ma torniamo all'estate 1803. Dopo essere stato messo alla porta dai Visconti, il giovane Alessandro matura esperienze, passa dall'amore poetico e platonico a interessi più concreti con una bella vicina di casa, di alcuni anni più anziana di lui. Una conquista contesa in realtà all'amico Luigi Arese, che per primo ha cominciato ad amoreggiare con la donna.

Una storia abbastanza curiosa, il classico triangolo la cui evoluzione viene discussa, anzi, contrattata, più o meno francamente, tra i due "pretendenti" e raccontata da entrambi in lunghe lettere al comune amico bresciano "Giobatta" Pagani il quale, da Pavia, è un poco l'anima del gruppo degli ex convittori del Longone.

Questa storia sembra quasi una invenzione letteraria, la trama di un moderno romanzo epistolare, ma nelle sue ingenuità sincere dice molto sulla Milano dei primi dell'Ottocento, sui rapporti tra uomini e donne, sulle prime esperienze amorose dei giovani signori. Come scrive Luigi Carena nell'opera collettiva *La campana del Manzoni*

(2015): «Le lettere scambiate con gli amici costituiscono il punto d'avvio per lo studio degli animi e delle forme espressive della lingua di ragazzi colti aristocratici, non per questo alieni dalle passioni che ribollono nell'animo giovanile in qualsiasi tempo e in qualsiasi ceto sociale».

In un passaggio della lettera di Manzoni a Pagani, poi, Carena scrive che «si intravedono in filigrana gli approcci furtivi che avverranno a una finestra tra Giampaolo Osio e Virginia de Leyva nei *Promessi sposi*»

Luigi Arese, che ha alcuni anni più di Alessandro, ha conosciuto e ha stretto una amicizia sentimentale con una ragazza o, meglio, una donna *innupta*, nubile, di circa ventiquattro anni, che abita nello stesso edificio dei Manzoni. Si chiama Carolina Airoidi e, probabilmente, è a caccia di marito, almeno così confida Arese in una lettera a Pagani.

Manzoni, non si sa se più invidioso o moralista, solleva un mucchio di critiche e di perplessità sulla persona, sconsiglia l'amico, sostiene che quella donna ha mire ben precise, l'intenzione di "incastarlo", l'ambizione di farsi sposare e di entrare in una famiglia nobile. Scrive addirittura a Pagani che prova «una vera avversione per lei». Ma forse è la solita vecchia storia della volpe e l'uva...

Non tutte le lettere che i tre amici si scambiano in questa circostanza ci sono pervenute, ma le due rimaste sono sufficientemente lunghe, esplicite, e

consentono di ricostruire almeno in parte la vicenda. [E poi, la lettera di Manzoni è molto importante, perché è la prima che figura nel suo grande epistolario].

Or dunque Luigi Arese confida a Pagani la sua storia d'amore clandestina con una donna che ritiene «libera disponitrice delle sue volontà»; parla anche delle complicazioni che stanno nascendo con Manzoni, il quale, a quanto pare, non ammette un comportamento così disinvolto e in contrasto con le idee della religiosissima famiglia dell'amico.

Arese adotta ad arte un tono volutamente drammatico, «il mio animo tempestoso...le nuvole sì dense...». Pone a Pagani anche un interrogativo morale tutto sommato retorico: i suoi comportamenti, in pratica amareggiare senza sognarsi neanche lontanamente di portare all'altare la «donna innupta», sono giusti o « si allontanano dall'onestà»? In realtà poi si risponde da solo poche righe più avanti quando afferma che alla fine la regola da applicare è la vecchia: lasciate le *ragazze*, ed appigliatevi alle *maritate*.

Mio dolce amico

La luce momentanea del lampo accresce l'orrore di una tenebrosa notte. La tua apparizione ha prodotto il medesimo effetto nel mio animo

La pensosa, incisione per la "Strenna Le Papillon", Milano, 1844.





tempestoso. Ossia che l'invidiabile serenità del tuo cuore m'ha fatto più accorto delle nuvole che intorniano il mio, nuvole sì dense, che non lasciano pure addito, ad un raggio de più certi consigli del unico amico mio presente Manzoni. Ma che giova? Fata volente ducunt, nolente trahunt. Mi limito a consultare il savio tuo parere, se le mie mire punto si allontanano dalla onestà.

La citazione latina, per la precisione *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*, il fato conduce chi vuole lasciarsi guidare, trascina chi non vuole (Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*) testimonia la bontà degli studi ginnasiali e un certo fatalismo di cui Arese darà prova pochi anni dopo in ben più tragiche circostanze.

Tu sai chi io amo, ho prove d'esserne corrisposto, ad esclusione d'ogni mira di interesse, e d'ambizione, ogetti che sempre mi poneva avanti agli occhi Manzoni. Basti ora averti accennato ciò; a migliore opportunità mi estenderò più diffusamente in alcune particolarità che te ne convinceranno. La donna mia è innupta, vero, ma conosce l'uomo, e l'amore, onde non è nè vergine nè donzella. Ricevi quel ch' io ti dico, non come congettura, ma

Immagine di copertina della
"Strenna Un pensiero alla amicizia", Milano, 1861

*come fatto. Io la considero, come libera dispo-
nitrice della sua volontà, e se quindi consente a
[dar]si in braccio, non credo che la delicatezza
richieda di ricusare tanto favore. Io non l'ho
nè sedotta nè sollicitata. I suoi parenti, e per
la vita che hanno tenuta, e per la cura che ne
prendono mostrano di non curarsene, e per il
presente contegno a mio riguardo, di goderne.
Se credono poi di pigliarmi al laccio, e nell'in-
terno loro stabilire per prezzo di un bene già
ottenuto, senza dichiararmelo avanti, un
legame che ho protestato impossibile nel mio
caso; mi crederò autorizzato a deludere l'arte
coll'arte. Rispetterò però ogni loro comando,
che riguardi i loro diritti, e saprò regolarmi a
norma delle mie circostanze. Qual massima?
Lasciate le ragazze, ed appigliatevi alle mari-
tate. Parmi all'incontro doversi maggiormente
rispettare un impegno già contratto; che non
uno possibile a contrarsi.
Forse, mi si dice, risapendosi potrete render-
le più difficile un collocamento. Io spero che
non si risaprà. Non confido ciecamente in me
medesimo, ma m'abbandono alla discrezione
d'una donna scaltra, ed ammaestrata già dal-
la esperienza. E poi non sacrifico anch'io a lei
in tal caso tutte le seccature, le inquietudini, e
forse anche i danni che mi apporgerà il cristia-
no sdegno de' religiosissimi miei genitori. Io
dal mio canto bilanciando il diletto ed il danno
possibile d'ambidue le parti, e determinatomi
per lei evidentemente dimostro di preferirla*

*non ostante ogni sinistro avvenimento. Ho
ragionevolmente luogo d'inferire ch'ella farà il
medesimo a mio riguardo.*

Ecco chiaramente delineata la situazione. Oggi diremmo: la donna è maggiorenne e vaccinata, ed è libera di disporre di sè come vuole. Anche i genitori le lasciano carta bianca. Quanto poi al fatto che se la gente sapesse che si è presa certe "libertà" correrebbe il rischio di non trovare poi chi la sposa (Arese scrive «renderle più difficile un collocamento» inteso evidentemente come sistemazione matrimoniale), questo è un rischio che Carolina corre liberamente, così come Luigi Arese, a sua volta, corre liberamente il rischio di scatenare l'indignazione e le dure punizioni dei suoi religiosissimi genitori, nel caso scoprissero la tresca.

Non era un rischio da poco, all'epoca: i genitori potevano praticamente tutto contro i figli "scostumati" o ribelli, non solo tagliar loro i viveri o cacciarli di casa, ma addirittura farli arrestare e incarcerare. Tanto per restare in famiglia, era successo al nonno materno di Alessandro, il famoso Cesare Beccaria, che si era intestardito a voler sposare una giovanissima e vispa fanciulla, Teresa Blasco, figlia di un tenente colonnello di origine siciliana e spagnola, contro il parere unanime della famiglia. Su richiesta del padre, Giovanni Saverio, le autorità l'avevano messo agli arresti domiciliari e c'era voluto del bello e del buono per farlo liberare (anche dietro

sua mendace promessa di dimenticare la fascinosa Teresa). Poi, di nascosto, se l'era sposata; e immediatamente i genitori l'avevano cacciato di casa e gli avevano sospeso qualsiasi aiuto finanziario.

Praticamente ridotti alla miseria, faticosamente aiutati dagli amici Verri, i due non avevano trovato di meglio che organizzare una vera e propria sceneggiata per impietosire i rigidi Beccaria. Si erano introdotti in casa all'ora di pranzo, piangendo e chiedendo perdono. Di fronte al persistente rifiuto del vecchio padre, Teresa era – molto opportunamente – svenuta, pallida, emaciata. L'avevano dovuta giocoforza adagiare su un letto e poi, tra pezzuole bagnate, sali e piante, i due erano stati perdonati e riammessi in casa. Ma Cesare aveva comunque dovuto rinunciare ai diritti di primogenitura. Presto Teresa partorirà una bambina, che verrà battezzata Giulia, la futura mamma di Alessandro Manzoni.

A questo punto nella sua lettera Luigi Arese tira in ballo Manzoni: non è esagerato che Alessandro metta in gioco la loro amicizia, si chiede, solo perché lui dovrebbe avere la lealtà (verso chi?) di dichiararsi ufficialmente e sfidare le ire dei genitori? E poi, sempre per aggiornare la situazione, cosa gliene può importare, a lui, se l'amico si diverte con la ragazza?

Doveva Manzoni rinunciare all'amicizia mia, perché non poteva egli ottenerla, che col sacrificio dal canto mio della stima de miei parenti, e

colla espressa violazione de loro replicati comandi? Io mi lusingherei, ch'egli fosse disposto ad un caso a superare per quanto gli riguarda simili ostacoli, ne avrei già rittegnno alcuno, a ricevere l'amicizia sua a tali condizioni. Di più per quella poca esperienza che ho di mondo e per l'opinione di uomini discreti posso assicurarmi che a simili furtivi sacrifici, per la loro frequenza non si da oramai più quel peso, che gli si dava un giorno specialmente nelle menti, e nelle case patrizie. Di più io sono fautore della legge naturale. Di più... ma mi accorgo che incomincio ad abusare della tua tolleranza. Avrai ben altro, che d'attendere alle mie ciance. Ti prego del tuo sentimento, esposto con maggior diffusione, che non suoli nelle sibiline risposte a Manzoni. Dammi nuove di tua salute e di tutto ciò che t'appartiene. Addio

*Il tuo
Luigi Arese*

Inchiudi la tua risposta a qualche lettera diretta a Calderari.

La postilla indica chiaramente quanto tutte queste vicende dovessero rimanere nascoste ai genitori di Arese.

La versione Manzoni, anche questa in una lunga lettera a Pagani, è un poco più complicata e contorta (*ti ho a scrivere cose sì strane...*) e in realtà mette chiaramente in luce un aspetto meno nobi-

le dell'alto concetto dell'amicizia e, soprattutto, della intransigenza virtuoso/puritana di Manzoni che sembra adombrare Arese nella sua lettera. Se non all'inizio, almeno nello svolgimento successivo della vicenda si tratta né più né meno di una possibile, banale rivalità, provocata da un maldestro tentativo di Alessandro alla ricerca delle sue prime esperienze amorose; oppure, seguendo interpretazioni più maliziose, di una sorta di gioco un po' vizioso in cui la donna diventa la preda di cui dividere le spoglie. Una sorta di sfida, o di scommessa alla quale Luigi sembra in un primo tempo lieto di partecipare ma che poi, quando la «spartizione» rischia di tradursi in realtà, lo ferisce: *ne ebbe tale rammarico, che ne fu tratto quasi fuori di sé*, scrive Manzoni all'amico bresciano.

Chi sostiene questa seconda ipotesi tira in ballo precoci esperienze sessuali di Alessandro con una attricetta/prostituta (Mariuccia?), quindi lo descrive già abbondantemente smaliziato. In realtà questa invenzione contrasta con una chiara e sincera confidenza che in vecchiaia Manzoni farà ripetutamente agli amici: *Coi donn, sont semper staa un imbrojà*, in amore sono sempre stato un maldestro, un "imbarazzato" secondo il *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini (che Manzoni apprezzava molto). *Imbrojà* e non *imbrojòn*, cioè *armeggione, imbrogliatore, avvolgitore...* Inoltre nei primi versi del 1801-1802 scrive in una sorta di orgogliosa autopresentazione «Piacer sozzo e vano onor non curo».

Per questo mi hanno sempre stupito alcuni commenti eccessivamente moralisti di uno straordinario studioso di Manzoni (che non ha beninteso nulla a che fare con gli inventori di attricette e di amori vari) come Giuseppe Gallavresi che scrive: «Il Manzoni passò gli anni fra i quindici e i ventitré in preda a una dissipazione di costumi il cui ricordo lo oppresse per tutto il resto della vita».

Ecco la lettera di Alessandro all'amico Pagani sull'*affaire Airoidi*:

[senza data, ma riferibile al 1803]

Mio Pagani,

Io ti ho a scrivere cose sì strane che non so con che parole farlo, e così lontane da ogni tua presunzione ch'io dubito che tu sia per darmi intera credenza. Tu sai che il nostro Arese era acceso fervidamente di quella ragazza che è in casa mia; sai che io ne lo distornava più che per me si poteva e tanto più lo sai che egli te ne ha scritto non brevemente. Devi anche sapere che io oltre al non amarla aveva quasi una avversione per lei; e devi sapere che Arese aveva per testimonio di sua corrispondenza un carteggio intavolato da lei, e una dichiarazione.

L'altra sera protraggo a caso l'ora della mia ritirata: m'affaccio alla finestra; ella v'è pure; m'interroga, le rispondo, e facciam giorno d'uno in altro discorso.

Il dì vegnente riferisco tutto ad Arese, come ti puoi immaginare; vedo ch'egli non se ne adombra; manifesto una persuasione di poter correr

carriera con lui; egli se ne mostra lietissimo. Se ne fa patto; e ci dividiamo già le spoglie della futura preda. Eccomi dunque da zelantissimo sconsigliatore divenuto fautore e compagno; ecco Arese tanto eccellente amico da farmi parte della cosa la più preziosa. Oh ciechissime menti! come poteva amore mai tollerare un accordo tanto contrario alle sue leggi! Imprudentissimamente adoprammo ambedue; credo però che tu sarai persuaso che io non mi sarei mosso a ciò mai se non avessi veduto in Arese una adesione anzi una compiacenza. Di suo consentimento adunque ripeto la sera vegnente; la trovo disposta; e ordiniamo di trovarci l'altra notte a un finestrino che dà sulla scala in fondo, per uscire alla porta. Ma questa nuova non ricevè già con lo stesso animo Arese; che anzi cominciando a pensare all'infedeltà di colei che egli amava e che credeva tutta sua ne ebbe tale rammarico, che ne fu tratto quasi fuori di sè. Io non ti posso esprimere quale tempesta di affetti destassero in noi lo stupore, la promessa dalla mia parte, l'amore dalla sua, l'amicizia in entrambi. La quale crebbe a dismisura, e la meraviglia principalmente, quando tre o quattro ore prima che si eseguisse il concerto Arese ricevè da lei per lo stesso finestrino una lettera, dove lo chiama suo solo amico. Perchè parmi che meglio avresti detto le donne esser vipere che passere. Che si doveva fare? poteva io bere il piacere nel calice del dolore del mio amico? Convenimmo dunque

che nel colloquio che io avrei seco lei, manifesterei un sospetto che ella avesse con Arese qualche affare, e un timore di tradire l'amico. Le quali cose, ed ogni mia interrogazione cercò ella d'illudere con assolute proteste di non avere non solo spiegato attacco, ma nè sospetto di inclinazione. Le quali cose avendo io riferito ad Arese, egli le darà stasera una lettera di cui avrai nel venturo ordinario notizia. Smozzico la lettera perché ho qui gente. Attendo tua risposta. Addio. Arese forse ti scriverà altra volta

La frase della lettera sul primo colloquio di Alessandro con Carolina «*m'affaccio alla finestra; ella v'è pure; m'interroga, le rispondo, e facciam giorno...*» fa effettivamente pensare al famoso passo del capitolo X dei *Promessi sposi*:

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolarli, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e

dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

In questo caso, però, i ruoli sono invertiti, e bisognerebbe scrivere «lo sventurato rispose».

Non ci sono purtroppo pervenute le lettere alle quali fanno cenno i due amici, per cui non sappiamo come il triangolo si sia concluso; se Carolina abbia continuato per qualche tempo a tenere sul filo i due pretendenti, abbia poi scelto uno dei due o abbia continuato ad amareggiare con entrambi. Sempre che la storia con Manzoni sia proseguita e abbia avuto una conclusione più concreta delle chiacchiere al finestrino, visto che, come scrive Arese, la donna «conosceva l'uomo, e l'amore».

Il nome di Carolina Airoidi compare ancora nella brevissima vita di Luigi, mentre non se ne trovano più tracce, almeno ufficialmente, nella lunga vita di Alessandro. Ufficialmente, perché su questa storia c'è chi ha romanizzato parecchio.

Una possibile soluzione del piccolo mistero la possiamo forse rinvenire in alcuni passaggi delle lettere che gli amici continuano a scambiarsi. Due anni dopo, Manzoni, che nel frattempo si è trasferito a Parigi dalla madre rimasta sola per la morte del suo amato Imbonati, scrive una lunga lettera ad Arese che purtroppo non ci è pervenuta. O, meglio, di cui ci è pervenuta solo una frase perché Luigi l'ha riportata, facendola seguire da un suo commento, in una lettera inviata al solito confidente comune, Giambattista Pagani.

[...] Alessandro si diffonde nel provarmi quanto mi aveva accennato sul buon costume di Parigi. I suoi argomenti sono l'amore coniugale, e la tenerezza dei genitori per i figlioli. Egli conclude così questo pezzo eloquente: «I giovani più libertini rispettano la compagna d'un altro come farebbe un filosofo di sessant'anni, stanno in compagnia della donna più bella, la più giovane, senza pensare che essi possano avere un piacere dalla degradazione di lei...».

A questa frase Arese fa seguire, come commento, una citazione latina: *O caecas hominum mentes*, ispirata al *De rerum natura* di Lucrezio (*O miseris hominum mentes, o pectora caeca*). Non proprio un complimento, mi pare, per l'amico Alessandro, in parole povere: parla bene ma ha razzolato male. Il che farebbe pensare a un comportamento «sleale» nella storia di Carolina.

E a rafforzare questa sensazione contribuiscono le frasi finali della lettera, dove Arese confida a Pagani che anche mamma Giulia ha voluto aggiungere alcune righe alla lettera del figlio, in cui tesse esagerate lodi di Parigi e di Alessandro:

La madre vuol rinforzare il bel quadro del figlio con una Sentenza di Rousseau: «L'amour, l'amitié, la vertu regnent. Y donc plus a Paris qu'ailleurs?»[...] . Il fine giudizio di Pagani mi avvertirà se questa ingegnosa frase non è in contraddizione col sentimento di

Manzoni. Per buona ventura quel povero diavolo [di Rousseau] che certo non ebbe motivo d'esser contento della gran Nazione mi somministra certe pennellate, che se fossero credute, quei due disertori correrebbero domandando perdono sotto le loro antiche bandiere.

Se avrò pazienza raccoglierò tutti questi passi di Rousseau che fanno al mio caso, e fattene una sfilza glie la getterò loro al viso, diverranno almeno un po' più mansueti.

Ma tutto questo avviene quasi tre anni dopo i fatti che stiamo raccontando. Nell'estate 1803, a tagliar corto alla situazione e alle scappate notturne del figlio provvede papà Manzoni. Preoccupato per quel ragazzo scioperato, che si atteggiava a libero pensatore ateo, peggio, per quell'Alessandro che passa ormai tutto il suo tempo con amici e personaggi rivoluzionari pericolosi, che amoreggia con le Caroline, gioca d'azzardo, corrisponde con letterati come Monti e pensa di scrivere poesie (come se di poesia si potesse campare!), Pietro Manzoni decide di fargli cambiare aria, di allontanarlo dalle tentazioni e di spedirlo a Venezia dove c'è un governo "serio", quello austriaco, dove non circolano tante idee di ateismo, libertà e uguaglianza.

Possiamo provare a immaginare, su un piano puramente romanzesco, il confronto tra Alessandro e suo padre.

«Cos'è questa storia che mi dicono le zie, che stai fuori tutta notte? Che pasticci con quella poco di

buono della ragazza Airoidi? Ma dove hai la testa? Quella ha un sacco di anni più di te, è una svergognata: non mi sarei mai aspettato che mio figlio, che si dà tante arie di nobile e di poeta, si facesse infinocchiare da una come lei...».

«Ma veramente, padre, non è come pensate, io non ho nulla da spartire con Carolina, non mi piace nemmeno, mi sta antipatica... lo faccio solo per aiutare il mio amico Luigi, che è innamorato di lei e non vuole che i suoi lo sappiano...»

«Ma che Luigi e Luigi, tu a me non la racconti giusta, e poi è ora di finirla con questa vita scioperata. La nostra è una famiglia onorata, tuo zio è canonico del Duomo, mio padre e mio nonno erano giureconsulti e sono stati notai del Collegio di Milano e tu non combini niente di buono, non studi, non lavori, pensi a scrivere poesie...no caro mio, questa storia deve finire, e adesso ci penso io!»

Pietro Manzoni approfitta del fatto che Laura Manzoni, la moglie di suo cugino Giovanni, figlio della sorella Emilia, lascia Milano per raggiungere il marito che da tempo si è trasferito a Venezia, per spedire sulla laguna il figlio. Una sorta di confino punitivo...

Oddio, il termine "trasferito" riferito a Giovanni Manzoni è un eufemismo, sarebbe più corretto dire che si è rifugiato a Venezia. Nominato consigliere di Stato e capo della Commissione di Polizia durante i tredici mesi della occupazione austro-russa che nel 1799-1800 ha scalzato i fran-



cesi da Milano, si è dimostrato funzionario retrivo, duro e implacabile con i simpatizzanti del regime liberale alla francese; al ritorno dei vecchi padroni e dei loro partigiani italiani dopo la vittoria di Marengo, 14 giugno 1800, è stato costretto a mettersi al sicuro a Venezia, dove continuano a governare gli austriaci.

Ad Alessandro succede un poco quello che è toccato pochi anni prima a Carlo Porta, spedito col fratello a Venezia dal padre, a trovare un lavoro con gli austriaci, visto che all'arrivo dei francesi avevano perso il posto di lavoro a Milano.

È abbastanza curioso che entrambi gli scrittori abbiano vissuto le stesse esperienze, intellettuali e sentimentali a Venezia, a distanza di pochi mesi; si frequenteranno poi a Milano e si stimeranno molto.

Carlo Porta ha una lunga relazione con una ricca e nobile signora più anziana di lui, Adriana Dido vedova Corner, che vorrebbe anche sposarlo... ma lui, con la scusa del padre contrario, si affretta a partire per Milano promettendo un ritorno che si guarderà bene dall'effettuare.

Anche Manzoni, stando ai suoi biografhi, si innamora di una «matura vergine», donna, scrive Tommaso Gallarati Scotti « sui trent'anni, pratica di mondo e per nulla sentimentale, che trovò lo spassimante imbarazzato e goffo». Si tratterebbe di una

Carlo Porta, disegno di Giuseppe Longhi, 1818

certa Silvia, figlia di un cavalier Leandro arricchitosi con le forniture militari. Alle profferte del giovane milanese, addirittura alla proposta di sposarla, avrebbe risposto che alla sua età era meglio pensare allo studio anziché all'amore e al matrimonio: aveva solo diciott'anni!

Prosegue Gallarati Scotti: «Il Manzoni ne fu punto nel vivo, ma se ne vendicò subito rigettandosi nei piaceri del senso, come confesserà espressamente all'amico Pagani nel Sermone che gli dedica e in cui confessa che a *purgar quei due morbi, ira ed amor gli giovano l'erbe dell'orto Epicureo*». Insomma, è probabile che la libera Venezia, ricca di "Anzolette" prodighe di piaceri venali, lo abbiano svegliato ben più della bigotta Milano.

Nella città lagunare la vita con Giovanni Manzoni, che oltretutto è gravemente malato e resta confinato a letto per sei mesi (e poi muore), non è certo facile per Alessandro. Racconterà in seguito:

Sono andato a Venezia con un mio zio e con due altre famiglie milanesi, Draghi e Tordarò. Ma si era malvisti, perché mio zio e gli altri due erano fautori e impiegati dell'Austria: e siccome Tordarò era brutto bene, i veneziani fecero quel verso: due di bestie hanno il nome [Manzoni e Draghi], un la figura [Tordarò], ma tutti e tre son bestie di natura. [...] Quanto a me, che fui conosciuto subito per avverso al dominio straniero, si diceva: "In presenza di

lui si può parlare, perché non è dei loro". E ne dicevano contro i padroni!

A Venezia, comunque, il giovane Manzoni fa presto a organizzarsi e frequenta ambienti liberali e colti, come il celebre salotto di Isabella Teotochi Albrizzi (famoso anche per la libertà di costumi), dove sono di casa alcuni dei grandi protagonisti della cultura europea: Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, George Byron, madame de Staël, Antonio Canova...

Forzando la sua naturale pigrizia, continua a comporre versi, in particolare alcuni *Sermoni*, tra cui quello dedicato all'amico del cuore, Giovan Battista Pagani. Il 24 marzo 1804 scrive da Venezia al vecchio compagno di scuola:

Mio caro [...] sto ora terminando un terzo sermone, nel quale rendo ragione perché io scriva versi e satire. Tu vedi che questo non si può fare che rivolgendo il discorso ad un amico, ed io ho voluto parlar con te; sí con te, e se non basta che io ti fastidisca in prosa lo voglio anche fare in versi. Non ne parlare ad alcuno.

Il *Sermone* in questione è una sorta di giovanile manifesto poetico, in cui Manzoni annuncia chiaramente la sua vocazione letteraria:

*Perché, Pagani, de l'assente Amico
non inmemore vivi, il Ciel ti serbi
sano, e celibe sempre: or breve al tuo*

*di me benigno interrogar rispondo.
Valido è il corpo in prima, e tal che l'opra
non chiegga di Galen: men sano alquanto
il frammento di Giove; e non è rado
che a purgar quei due morbi ira ed amore
o la febbre d'onor mi giovin l'erbe
de l'orto di Epicuro [...].
[...] A me, più mite forse,
Giove impose il far versi. A che la mente
Di sì bella follia purgar mi curo*

Sono versi che fanno seguito a quelli abbastanza irriverenti e antireligiosi del poemetto *Del trionfo della Libertà* che ha scritto negli ultimi mesi di collegio e ha dato in custodia proprio a Giovan Battista per non correre rischi non solo in casa, ma anche con la occhiuta e ferrea polizia austriaca al passaggio della frontiera durante il viaggio a Venezia. Il *Trionfo* è infatti ispirato in parte alla *Bassvilliana* del suo momentaneo idolo letterario Vincenzo Monti, e pur attaccando – come Monti – gli eccessi dei regicidi francesi, condanna drasticamente religione, nobiltà e monarchia.

Nella maturità, a conversione avvenuta, Manzoni rinnegherà tutti quei versi “rivoluzionari” e ne impedirà la pubblicazione, tanto che *Del Trionfo della Libertà* verrà stampato per la prima volta solo nel 1878, cinque anni dopo la sua morte. Ma già anni prima aveva cominciato a prendere le distanze

dalle sue «pazzie giovanili». In una postilla apposta successivamente in calce all'autografo annota:

Questi versi scriveva io, Alessandro Manzoni, nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di nome di poeta, i quali ora, con miglior consiglio e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma vedendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna, esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo.

Eppure il *Trionfo* era un testo di notevole impatto, che aveva entusiasmato i compagni di collegio, tanto che Federico Confalonieri ne aveva imparato alcuni brani a memoria e li avrebbe recitati ad alta voce durante la dura prigionia nel carcere dello Spielberg (quello di Silvio Pellico e di Maroncelli) dove verrà rinchiuso in seguito ai moti del 1821. Lo testimonia un altro patriota rinchiuso nel terribile carcere, lo scrittore bresciano Gabriele Rosa.

Durante il confino a Venezia, va in scena il secondo atto dei rapporti tra Manzoni e l'amico Arese, rapporti che, dopo la storia di Carolina, continuano a essere un po' tesi. Sulla base delle confidenze di un altro compagno di scuola milanese il quale, per motivi politici, vive sotto falso nome nella città lagunare, Alessandro scopre che le maldicenze che

circolavano su sua madre e sulla famiglia Manzoni erano state diffuse dall'amico Luigi Arese! E, forse, anche qualche pettegolezzo sulla sua vita scioperata, la storia di Carolina... Il 24 marzo 1804 Manzoni scrive a Pagani:

I sospetti intorno ad Arese sono nati in me per relazioni fatte da un nostro antico compagno di Collegio che si trova qui e che mi ha detto ch' egli credeva che Arese per riguardo ai suoi confermasse le cattive voci che si erano sparse di me. Non voglio dare a questo sospetto troppo peso, anzi riporrò di nuovo, secondo il tuo consiglio, la mia confidenza nel nostro amico. Vedo che ti è nata la curiosità di sapere chi sia quello da cui io ho ricavata questa funesta nuova. Prima di dirtelo ti avverto che egli vive segretissimamente qui, è che io ho avuta da lui licenza di fartelo sapere, perché egli è sicuro del tuo severissimo segreto. Egli è Giulio Visconti milanese che ha dovuto ritirarsi qui per alcune brighe che ha col governo di costà. Non lo sappia da te anima vivente.

Probabilmente, Luigi aveva riferito, in collegio e fuori, i giudizi dei suoi «religiosissimi» e bigotti genitori sugli amori della madre di Manzoni e, forse, sulla incerta paternità di Alessandro che secondo le malelingue non era da attribuire a Pietro Manzoni ma al grande amore giovanile di Giulia Beccaria, Giovanni Verri (e una volta tanto le malelingue avevano ragione).



In alto: Giulia Beccaria ritratta da Maria Cosway a Parigi; qui accanto: Pietro Manzoni; sopra: Giovanni Verri

Su consiglio dell'amico Pagani, Alessandro mantiene con Luigi un rapporto amichevole, se non proprio confidenziale. Lo fa intuire il commovente saluto che Luigi morente invierà ad Alessandro e a sua madre:

Un giorno, superiori all'umano orgoglio, beati e puri, ragioneremo sorridendo delle passate nostre debolezze.

Il terzo e ultimo atto della amicizia tra Manzoni e Luigi Arese si svolge alla fine del 1806, mentre Alessandro è a Parigi con la madre, tutto preso dalla sua nuova vita, dall'amore per la madre ritrovata e da interessanti e colti amici francesi. Ma il rapporto con i compagni italiani, Arese, Pagani, Calderari, Visconti, non si interrompe, anche se un poco rallenta per la nota pigrizia di Alessandro: non per nulla Calderari lo aveva spiritosamente soprannominato «il poltrone», mentre Arese era «il diplomatico».

Come sempre, è l'amico bresciano, Pagani, a fare da catalizzatore, lui che riceve le notizie da tutti e le fa circolare. Nei primi mesi del 1806 – presumibilmente, perché gli autografi che sono conservati alla Biblioteca Queriniana di Brescia non sempre recano indicazioni – Luigi Arese scrive a Pagani una lettera abbastanza polemica nei confronti di Alessandro (lo chiama «frate Alessandro») e sfotte il suo senso critico. Come fa, dice, uno che scrive poesie tanto belle a elogiare i versi «ridico-

li» del poeta francese Lebrun? Il 12 marzo infatti Manzoni aveva scritto una lunga lettera a Giambattista (che l'aveva fatta circolare tra gli amici) in cui diceva: «Ieri ebbi l'onore di pranzare con un grand'uomo, con un poeta sommo, con un lirico trascendente, con Le Brun... Qui lo chiamano comunemente *Pindaro Le Brun*, e non dicono forse troppo...».

Caro Pagani [...] ho letto un Brindisi di Lebrun che potresti far tradurre da Arici, e far cantare da Saltimbanchi alla prima fiera di Lonato. Te lo trascriverò a miglior agio, e riderai. Ma come mai chi scrive versi tanto belli ne giudica tanto male? [...]

Non ho ancora avuto risposta da Parigi [...] Poco mi importa dell'esito ma se m'avvedessi che infine il [risultato negativo] fosse derivato dall'indolenza di frate Alessandro sarei provato a tentare le mie forze con un Saggio Filosofico sull'Egoismo. Scherzo. Credo che mi verranno cento argomenti per la testa prima di fissarmi ad uno [...].

E poi bisogna studiare come disperati per non farsi coglionare. Studiare molto, e studiare bene; due cose che mi logorano la salute; e poi? accrescer forse l'immensa mole dei libri.

Oh pensiero funesto! Addio.

È significativo il cenno all'esito di una iniziativa di cui attendeva risposta e all'egoismo manifestato da Manzoni, e si può spiegare con il fatto che Arese

ambiva a un lavoro nell'amministrazione pubblica – che dipendeva dai francesi – oppure anche a trovare un lavoro a Parigi dove si sarebbe trasferito volentieri e aveva chiesto all'amico Alessandro una presentazione o una raccomandazione a un personaggio importante di Parigi. La risposta che aveva ricevuto da Manzoni e da sua madre era stata deludente, come riferiva Arese a Pagani nella stessa lettera in cui parlava del poeta Lebrun:

Caro Pagani ho ricevuto una lunga lettera di Giulia-Alessandro. Giulia mi scrive dal letto, e relativamente alla seccatura che le ho data mi scrive così: «Alessandro vi scrive che l'affare dell'impiego ci pare imbrogliato, è vero; se volete determinarne uno scrivetemi precisamente perch' io vi prometto in grazia vostra di fare un fogn ad Alessandro, prenderò il bel momento nel quale gli corre dalla sua maitresse (il librajo) e a costo di arrossire in un'anticamera andrò da chi volete, ve lo prometto». Aggiunge altre cose che mi hanno quasi determinato a levarci quest'imbarazzo. È vero che termina con espressioni molto generose, e che dimostra un vivo desiderio di giovarmi, ma nel tempo istesso mi fa sentire quanto li pesi questo incarico.

Un fogn, scrive Giulia, cioè di nascosto da sua maestà il figlio, che non deve essere disturbato nella sua attività letteraria. In una successiva lette-

ra, sempre a Pagani, questa volta datata 6 giugno, Arese ribadisce il concetto:

Sono determinato a non valermi della loro opera per ottenere l'impiego, perché vedo che più grande sarebbe l'incomodo loro, che l'utile mio, onde se insistessi, la taccia d'egoista potrebbe a buon diritto passare dalla parte mia. Ti prego, quando ti occorra prevalerti dell'opera mia, ad abolire il formulario, il disturbo che ti reco è grave. Ti prometto che all'occasione altrettanto io farò dal canto mio.

Ma tutte queste difficoltà, le maldicenze, i contrasti amorosi, le richieste di raccomandazioni svaniscono presto di fronte a una improvvisa notizia che sconvolge il piccolo cerchio di amici: Luigi Arese è malato, gravemente malato. Lo comunica lui stesso a Pagani con una lettera in cui si mescolano fatalismo, forzata spavalderia e grande forza d'animo:

Ti scrivo con la febbre di 22 giorni, e mille altri malanni. Il morale non c'entra un cavolo. Faccio prova di pazienza e fermezza. Eccoti i miei mali.

*La testa abbattuta
La forza perduta
Le febbri ostinate
Le spesse cacate
La fame svanita
La sete accanita
Gli enormi sudori*

*De' membri gli ardori
La rabida tosse
De nervi le scosse
Il petto sfinito
E l'osso svestito
Davvero son cose
Seccanti, penose
L'immagin son io
Di Giobbe per Dio*

*Il tuo Arese
Che se n'imbozara*

Che se ne “imbozara”, che se ne infischia, se ne sbatte, diremmo oggi. Purtroppo la tisi non si “imbozara” di Luigi, che peggiora rapidamente anche se Calderari, l'unico compagno rimasto a Milano e che tiene al corrente tutti gli amici, spera in qualche miracoloso miglioramento, come scrive all'inizio di settembre:

3 settembre 1806.

Mio caro Pagani poiché ti misi a parte del mio dolore per lo stato in cui trovavasi Arese pochi giorni sono, è pur dovere che ti renda alquanto sollevato del mio contento per lo stesso oggetto. Il suo male fù, è vero, precipitoso, ma essendo stato conosciuto in tempo ha già migliorato alcun poco, ed ora se ne spera bene; e tutti ci affidiamo nella cura del latte, sola cosa, di cui

Hermes Visconti (disegno di Fëdor Antonovič Bruni)





si pasce e in abbondanza. Egli prosegue del non ricevere alcuno, ma solo per ischermirsi dal pericolo di parlare che gli è fatale: io vengo adesso dalla sua casa e mi fu detto anche che questa notte sudò assai meno; (Nota che i grandi sudori sono ciò che maggiormente lo abbattano). Ci sono insomma buone speranze e come ho or ora scritto anche a Manzoni, inclino a credere che anche ne' giorni scorsi il pericolo sia stato esagerato e che l'averlo fatto sacramentare sia provenuto piuttosto da soverchio zelo religioso di sua madre, che d'altro. Volesse il cielo che lo vedessimo ristabilito...

Manzoni è molto più pessimista; lo indigna poi il fatto che gli Arese impediscano agli amici di visitare il malato. E soprattutto li accusa di aver annunciato a Luigi la morte imminente facendo venire un sacerdote a dargli l'estrema unzione...

Parigi 7 7.bre 1806. Mio Calderarj, l'amara novella che mi hai data mi ha riempito di dolore, e di malinconia. Io ero per iscrivere a te a Pagani al povero Arese per annunciarvi il mio ritorno in Parigi [dopo un breve viaggio in Svizzera] e per chiedere di voi tutti. Non puoi credere quanto m'abbia colpito l'annuncio della grave malattia del nostro Arese. La speranza che tu conservi rianima la mia, ma le circostanze che tu tocchi la indeboliscono pur troppo.

Claude Fauriel, l'amico e mentore parigino di Manzoni

L'apparato della morte è quello che la accelera, che la rende orribile. Chi ha avuto il cuore di dargli la sentenza fatale? Di farlo soffrire nei forse ultimi suoi momenti? Oh, piaccia a Dio che possa avere da te nuova del suo rivivere! Quando un malato ha presso di sé dei veri amici, che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersi; la morte non è terribile che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite rintronare all'orecchio: tu devi morire, allora la morte appare nel suo aspetto più deforme. Povero Arese! Ho sempre innanzi agli occhi quella sua camera deserta degli amici, senza te, senza Pagani, che potreste sollevarlo. Alcuni sono morti, che sarebbero guariti, pel timore solo cagionato loro dalla sentenza che fu data al povero nostro Arese. Ti prego scrivimi presto, e senza interruzione, non ho bisogno di raccomandartelo!

Mia madre divide la mia afflizione, e freme parlando della fredda crudeltà che è tanto comune nei nostri paesi. Scrivimi, ti prego, a lungo ogni minuzia che riguarda Arese. Povero Arese! nel fiore dell'età! Ti prego di scrivere a Pagani che io non ho ora testa nè tempo di scrivergli, ma che, al primo ordinario, lo farò sicuramente. Se mai il mio silenzio gli fosse dispiacente, digli che io sono sempre il suo Manzoni; al mio Pagani ciò deve bastare. Tu amami, Calderari, e sii certo che io ti amo e ti riverisco veramente, e scrivimi presto. Addio; dammi nuove di Arese.

In realtà, pochi giorni dopo Alessandro scrive una lunga lettera a Pagani quasi completamente dedicata alla malattia di Arese:

Parigi, 14 7.bre 1806 [...] Non puoi credere quanta pena mi abbia fatto la nuova della grave malattia del nostro povero Arese; e mia madre, che divide ogni mio affetto, ne fu pure assai triste ed in timore. Calderarij mi annunciarono qualche miglioramento che mi riempì di gioia e di speranza. Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba aver dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete. Nè puoi figurarti quanto dolore ed indignazione abbia in noi eccitato il sentire da Calderarij che ad Arese era stata annunciata la fatale sentenza (spero, per Dio! che sarà vana). Crudeli, così se egli schiva la morte, avrà dovuto nullameno assaporare tutte le sue angosce! E quante volte l'annuncio della morte ha ridotto agli estremi dei malati che, ignorando il loro stato, sarebbero guariti? Basta: i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese, in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei Francesi, che vi lasciano andare pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri, che s'impadroniscono di voi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare, come se chi ha una testa, un cuore,

due gambe e una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento.

Purtroppo le speranze di Calderari sono vane: Luigi Arese muore il 9 ottobre, 1806, a soli ventiquattro anni. Manzoni scrive all'amico sconcolato:

Parigi, 30 8.bre 1806. Caro il mio Calderarj. O Arese, giovine buono, amico vero della virtù e degli amici, giovine che in tempi migliori saresti stato perfetto, ma che nella nostra infame corruzione ti conservasti incontaminato, ricevi un vale da quelli che ti amarono caldamente in vita, e che ora amaramente ti desiderano. Povero Calderarj, tu lo amasti, tu lo desideravi e tu non hai potuto vederlo, consolarlo! Egli è morto nel fiore degli anni, nella stagione delle speranze, e l'ultimo oggetto che i suoi occhi hanno veduto non è stato un amico. Egli che era degno di amici! Povero Calderarj! Mia madre ed io piangiamo sopra di Arese e sopra di te. Seppi da Buttura che tu eri assiduo alla sua porta, che le tue lagrime mostravano la forza del tuo affetto, ma invano. Noi rileggiamo le lettere di Arese, quel che ci resta di lui, quello che rimane in questo mondaccio di quell'anima fervida e pura. Odi quello che egli ci scrisse nell'ultima lettera, dove traspira quasi un presentimento della sua separazione. Egli parla con mia madre e con me, e par ch'egli non abbia voluto darmi l'ultimo addio, se non unendomi con Lei che tutto divide con me, e

che abbia voluto così render più sacre per me le ultime sue parole. La lettera è del mese di giugno o di luglio al più tardi:

«Ho veduto con sommo dolore partire il mio Pagani. Mi rimane Calderarj, che è un angelo. È veramente degno di miglior sorte e di... Le sue disgrazie, che egli soffre con animo veramente forte, mi stringono a lui più fortemente, e mi servono di un grande esempio. Oh Giulia, Giulia! non è così rara in Italia la virtù come tu pensi!»...

E finisce con queste parole che mai non rileggiamo senza un fremito di dolore e di speranza: «Giulia, Alessandro, ci rivedremo certamente. Un giorno, superiori all'umano orgoglio, beati e puri ragioneremo sorridendo delle passate nostre debolezze. Addio.»

Oh sì! ci rivedremo. Se questa speranza non riaddolcisse il desiderio dei buoni, e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita? Calderarj, noi siamo afflitti di non poter essere con te. Tu sei degno d'aver degli amici, e in noi troveresti del cuore, quello di cui tu hai bisogno. Non posso scrivere a Pagani. Egli pure dev'essere conturbato. In verità la morte di un amico nel fior degli anni, vi lascia oltre il dolore un certo risentimento; pare una orribile ingiustizia. Addio, caro ed infelice Calderarj, amici, e scrivi. Addio. Il tuo Manzoni B.a



IL SEGRETO DI LUCIA MONDELLA

Il 4 ottobre 1806, nelle sue ultime volontà, il conte Luigi Arese Lucini lascia «a titolo di legato al Sig. Avv. Giovanni Battista Pagani di Brescia il mio orologio d'oro che tengo a mio uso». Analogamente lascia all'amico Ignazio Calderari la sua tabacchiera d'oro. Di Manzoni non parla, anche se precedentemente gli ha donato alcuni preziosi libri, tra cui una edizione delle poesie latine di Claudiano (sempre ricambiati con altrettanti volumi preziosi). Tra i vari legati del testamento, uno suscita una particolare curiosità:

Prego la Signora Carolina Ajroldi mia stimatissima Amica di accettare il legato che le faccio di L. seimila per provvedersi anche essa di qualche cosa che possa essere del suo maggiore aggradamento...

«Signora...stimatissima Amica»... ma allora la storia con Carolina non era proprio quell'avventura con una sorta di cameriera che sembrava emergere dalle lettere dei due amici; e questo spiegherebbe anche il risentimento di Luigi nei confronti di

Lucia Mondella (disegno di Francesco Gonin)

Alessandro, perchè non aveva capito quanto l'amico tenesse a quella donna e quanto il suo iniziale assenso alla «divisione della preda» fosse una tipica, insincera spavalderia tra uomini.

L'affettuoso lascito complica non poco la vicenda, e apre la strada a illazioni e ricostruzioni – in gran parte di fantasia a mio avviso – che alcuni biografi di Manzoni, hanno ricamato intrecciando la storia di Carolina con quella della cameriera assunta per accompagnare a Venezia Laura Capi-lupi, la cugina che doveva raggiungere il marito Giovanni Manzoni, viaggio al quale era stato aggregato d'autorità il giovane Alessandro.

Si tratterebbe, secondo queste ricostruzioni, della stessa giovane donna che abitava accanto ai Manzoni, in via Santa Prassede 124 (anche se la cameriera viene indicata con il nome di Giuseppina, o Giuseppa, o ancora Giuseffa), quella delle conversazioni notturne, la quale, poco prima di entrare al servizio di donna Laura, si era fidanzata, pare, col maggiordomo della vicina casa Pallavicini.

Secondo questa versione, Carolina/Giuseffa avrebbe avuto rapporti intimi sia con Arese sia con Manzoni (suscitando per questo un certo risentimento di Luigi). Per sistemare le cose, e visto che cominciava a soffrire di vaghi dolori di stomaco, la ragazza era stata fatta sposare con il maggiordomo e poi spedita a Venezia. Una normalissima vicenda sentimentale senza tante complicazioni o era stato il padre di Manzoni a sistemare le cose?

Se fosse vera questa seconda ipotesi, si può immaginare l'imbarazzo di Alessandro che si trova in viaggio e poi in casa la giovane che, probabilmente, gli fa pesare la recente intimità ed è pronta a rinnovare amorosi rapporti...

Una cosa è certa, ben presto i disturbi della giovane donna si rivelano per quello che sono: è incinta. E quando nel maggio 1804 lo zio Giovanni muore, Alessandro e la cugina Laura, anziché tornare a Milano sono costretti a rimanere a Venezia ancora per un certo periodo, in attesa che la cameriera partorisca. Sarà una bambina, e verrà battezzata, secondo le accurate ricerche di un grande cultore manzoniano come Claudio Cesare Secchi, nella parrocchia di Santo Stefano, il 16 luglio 1804, con il nome di Laura Modesta, figlia di Antonio Berri e di Giuseffa Butti. Sul registro figura anche la menzione «il matrimonio sta in Milano». E quale madrina della neonata compare il nome della «nobile Laura Manzoni».

Arese riceve la comunicazione del parto da Alessandro, che gli annuncia che presto sarà a Milano; come sempre gira la notizia agli amici, primo Giobatta Pagani:

Milano, 22 luglio. Caro Pagani [...] Credo che Calderari sia ancora in Campagna, tosto che sarò informato del suo ritorno non mancherò di rendertene avvisato. Manzoni nell'ultima sua mi dice che non ti scrive p.ché non sa ove

tu sia, mi dà nuova del parto felice, e dell'ottimo stato in cui si trova la Cameriera di sua Cugina, per cui spera d'essere a Milano per la fine di luglio. Lo faccia il cielo. Addio, ricordati del tuo Arese.

Strano messaggio hanno pensato gli indagatori di misteri: a chi può interessare la nascita della figlia della cameriera di una cugina di Alessandro Manzoni?

E allora, al di là della ufficialità dei documenti, sorge spontanea la domanda: chi è veramente il padre della neonata? Il maggiordomo Berri, Luigi Arese o Alessandro Manzoni?

Un dubbio non così peregrino come può sembrare, perché nel caso di una “responsabilità” di Alessandro – o da lui vissuta come tale – si aprirebbe una voragine di riflessioni morali. Come quelle di Tommaso Gallarati Scotti il quale, alla lettura della lettera di Arese a Pagani appena scoperta negli archivi della Queriniana, vede addirittura nel personaggio di Lucia Mondella un rimorso, una sorta di espiazione, da parte di Alessandro Manzoni, per una “colpa” del passato. E anche una sorta di riscatto di Carolina/Giuseffa.

Leggendo quella triste pagina ho sentito come il mio dovere di integrarla nella completa verità della storia: di riportare una “curiosità” di erudizione sul piano più alto del dramma interiore di una vita (e quale vita!). Poiché quelle quelle poche parole sciolte leggermente in una corrispondenza tra gio-

vani ridacchianti di un'avventura ancillare dell'amico, trattandosi di Alessandro Manzoni, assumono per noi, nella lontananza di un secolo e mezzo, una gravità cupa. Quel fatterello commentato con frivole e impure compiacenze nella cerchia degli ex collegiali libertini, noi la sentiamo con un'ombra che si appesantirà che con gli anni sul cuore del grande tormentato; come uno di quei rimorsi che il mondo “irride”, ma che scaverà in profondità in quella severa coscienza dell'autore dei *Promessi sposi* e si ripercuoterà nella vastità oscura del suo spirito impenetrabile, nella sua fantasia trasfiguratrice.

[...] Perché mai, infatti, quel semplice accenno dello scettico Arese mi ha fatto subito pensare a Lucia? Non ch'io voglia trovare con troppa sottigliezza di pura immaginazione, come in molte biografie romanzate, un nesso evidente tra un oscuro fatto della vita giovanile del Manzoni e una creatura della sua poesia. Ma chi sa quanto complesse e segrete siano le comunicazioni tra le esperienze intime di un uomo e il suo mondo poetico, non può ripensare senza una commozione nuova, quasi di scoperta, all'umile protagonista dei *Promessi sposi* – a Lucia; e non domandarsi da quale orrore per se stesso, l'autore abbia forse tratto la fosca immagine del signore disoccupato che adocchia la pura freschezza della onesta filandiera di Lecco...

Solo che Giuseffa non è Carolina, come dimostra ampiamente Gian Pietro Bognetti con i suoi accurati studi e le ricerche negli archivi. Prima di tutto perché Carolina Airoidi non era affatto una came-

riera e non lo sarebbe mai stata. Apparteneva anzi alla piccola nobiltà, visto che suo padre figurava all'Archivio di Stato come «nobile sig.r Don Cristoforo Airoidi figlio del fu Sig.r marchese Don Cesare». E poi perché non poteva sposare nel 1803 il signor Antonio Berri per il semplice fatto di essere... già sposata! Sempre all'Archivio di Stato è stato reperito l'atto di matrimonio tra Carolina Airoidi «filiam civis Christophori Mediolanensem, abitantem in memorata pareggia Sancte Marie Sanitatis» con il bergamasco «Cives Petrum Antonium Rota filius qu.m Ludovici, Bergomensem» datato 21 giugno 1797. E sempre dai documenti d'archivio i due risultano regolarmente sposati ancora nel 1815 quando «il marchese Antonio Rota Patrizio della città di Bergamo» e la moglie «Donna Carolina Airoidi, figlia del fu Marchese Don Cristoforo di antica nobiltà» presentano la richiesta di vedersi riconoscere una patente di nobiltà.

Insomma, storia da riscrivere: Carolina non era affatto *innupta*, come credeva Arese, ma viveva come lo fosse, ancora con la famiglia paterna. Perché? Misteri della vita. Era l'amante di Luigi Arese? Tutto lo lascia pensare, anche perché negli anni successivi, quando per la sua "spensieratezza finanziaria" Luigi finisce addirittura interdetto e posto sotto la tutela di un curatore, preferisce spesso trasferirsi a vivere in casa di Carolina piuttosto che rimanere nella avita dimora, dove i parenti gli

rendono ogni giorno di più la vita amara. E ne è testimonianza la triste vicenda della sua fine, con la famiglia che impedisce addirittura agli amici di visitare Luigi morente.

Eliminata dal gioco la finta *innupta*, rimane pur sempre in campo l'ipotesi, più remota e inverosimile, che Laura Modesta possa essere il frutto di un amore ancora ancillare, e quindi figlia di Alessandro Manzoni...

Vuoi vedere che, prima o poi, qualcuno scriverà un libro intitolato *Modesta, la figlia segreta di Alessandro Manzoni*? Anzi, visto che anche in seguito allo scrittore verrà attribuito un ulteriore figlio illegittimo, Enrico, con la ricamatrice Margherita Reschigni, il titolo potrebbe diventare *Enrico e Modesta, i figli segreti di Alessandro Manzoni*.